



Presentazione

Barbara Jatta

Con il disfacimento dell'Impero d'Occidente e la formazione dei primi regni post-romani, la Chiesa seppe mantenersi fedele alla propria vocazione "ecumenica", sovranazionale, ovviando con il carisma di alcuni suoi membri eccellenti, *in primis* vescovi, alle difficoltà della politica e delle istituzioni. San Cesario, monaco nell'isola di Lerino prima di divenire vescovo di Arles (502-542), rimase legato all'ideale ascetico della povertà, cui seppe associare l'attenzione pastorale ai bisogni della propria comunità ecclesiale; fu efficace comunicatore e versato nella diplomazia, esegeta biblico e autore di regole monastiche, incarnando l'ideale del santo "uomo di Dio" quale si configurava al tramonto dell'Antichità. Il suo "successo", tra i posteri oltre che tra i contemporanei, si misura dalla diffusione dei manoscritti contenenti le sue opere – specialmente omelie, concepite con semplicità per essere rivolte al popolo –, opere di cui si conserva un'ampia selezione anche nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana. Di questi, un pregevole esemplare carolingio, eccezionalmente concesso per la nostra esposizione, tramanda il testo di una lettera inviata da papa Simmaco (498-514) «al diletteissimo fratello Cesario». Oltre a dare il titolo alla mostra, essa rende il senso dei legami fraterni esistenti tra la comunità di Arles e quella di Roma, legami che oggi sono idealmente rievocati dalle tante istituzioni coinvolte nella condivisione di questo progetto.

L'attaccamento alla venerata memoria del santo vescovo da parte della comunità arlesiana emerge anche con chiarezza dall'amorevole cura che ha consentito ad alcuni oggetti personali appartenuti a Cesario di conservarsi per ben quindici secoli, giungendo a noi quali eccezionali testimonianze storiche, oltre che devozionali; una cura ribadita più di recente dalla municipalità di Arles attraverso la promozione di un'impegnativa e fruttuosa campagna di restauri, dedicata in modo particolare alle reliquie tessili che, per la loro delicata natura, versavano in condizioni conservative particolarmente critiche.

Proprio da questi oggetti – due pallii, una tunica, delle scarpe e una cinta con fibbia in avorio meravigliosamente decorata – prende avvio il



«Dilectissimo fratri Caesario Symmachus»

Tra Arles e Roma: le reliquie di san Cesario, tesoro della Gallia paleocristiana

percorso della mostra. Nella sezione iniziale si propone, in particolare, una riflessione sul significato teologico dell'insegna liturgica del pallio quale simbolo "pastorale", attraverso l'accostamento con la celebre "statuetta del Buon Pastore", opera identitaria del Museo Pio Cristiano nei cui ambienti è ospitata l'esposizione; il pallio concesso da papa Simmaco a Cesario in segno di comunione con Roma, inoltre, ribadisce il messaggio di fratellanza già evidenziato a proposito della lettera contenuta nel codice carolingio, esposto subito a fianco. Procedendo nel nostro percorso, il tema del culto di san Cesario attraverso i secoli e, più in generale, il fenomeno della venerazione delle reliquie sono approfonditi grazie a una serie di importanti testimonianze storiche – reliquiari e iscrizioni – risalenti ai secoli VI-XIX.

Nello spirito dell'esposizione, che ripercorre i rapporti di vicinanza tra Arles e Roma in età paleocristiana, tutti gli oggetti di provenienza arlesiana e provenzale sono presentati in mostra con un ricco corredo di opere a confronto, sia sul piano tipologico che su quello iconografico, opere tutte provenienti da collezioni vaticane, a parte una preziosa collana in oro con monogramma cristologico oggi al Museo Nazionale Romano. Alle reliquie di san Cesario e alle testimonianze storiche relative al suo culto si sono quindi accostati – come accennato – manufatti della raccolta di scultura paleocristiana del Museo Pio Cristiano, opere del Museo Cristiano di papa Benedetto XIV – tra cui alcuni eccezionali reperti del *Sancta Sanctorum* lateranense, il tesoro di reliquie della Chiesa romana, frammenti di pregiate stoffe medievali della collezione Pfister e rilevanti e precoci testimonianze epigrafiche del culto delle reliquie a Roma, provenienti dalle basiliche papali di S. Maria Maggiore e di S. Paolo.

Questa mostra, la prima che ho il piacere di inaugurare da quando ho assunto la responsabilità della direzione dei Musei Vaticani, è nata grazie all'entusiasmo e alla competenza di Umberto Utro, curatore delle Collezioni di Antichità Cristiane, e dell'assistente Alessandro Vella, che insieme a Claude Sintès, direttore del Musée de l'Arles antique, hanno coordinato l'intera iniziativa. L'esposizione vede la luce grazie alla sinergia tra i diversi Reparti scientifici coinvolti, i Laboratori di Restauro e i tanti Uffici tecnici e amministrativi, secondo un collaudato *modus operandi* che costituisce il punto di forza e di eccellenza di una grande e composita istituzione culturale come i Musei Vaticani. Ad essi si sono affiancati i colleghi ed amici del Museo d'Arles, con il convinto appoggio dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede, della Presidenza del Consiglio dipartimentale delle *Bouches-du-Rhône*, con il favore dell'Arcidiocesi di Aix-en-Provence e Arles, nonché con la col-

laborazione generosa dell'Institut Français – Centre St.-Louis, che diffonde a Roma la conoscenza della cultura francese e ha curato le traduzioni nelle due lingue per il catalogo. Tutti desidero qui calorosamente ringraziare.

«La bellezza ci unisce» (Papa Francesco, *La mia idea di arte*). È l'esperienza che vivo in questi miei primi mesi nei Musei Vaticani. La sinergia a cui ho appena fatto riferimento qui assume una sfumatura se possibile più profonda, quella della *condivisione*. È questa la vera anima dei Musei Vaticani, con la quale cerchiamo di obbedire al comando di san Paolo alla comunità cristiana di Roma: «Gareggiate nello stimarvi a vicenda» (*Romani* 12, 10). Da questa condivisione nascono frutti come questa piccola ma preziosa mostra. Ed altri, ugualmente buoni, ne verranno.